

RASSEGNA STAMPA

22-26 novembre 2013

Post-sisma. Network in crescita

Pmi di Modena più forti con le reti d'impresa

EMILIA ROMAGNA



Laria Vesentini

MIRANDOLA (MODENA).

Il terremoto è stata la palestra che ha insegnato alle imprese la convenienza del lavorare insieme. In una terra di distretti che per vocazione storica ha nella collaborazione interna un asset competitivo. È in virtù di questi due elementi che la zona rossa di Mirandola - epicentro modenese del sisma di un anno e mezzo fa e cuore del distretto biomedicale - è stata scelta ieri come tappa del tour Retimpresa e Banco Popolare dedicato a diffondere esperienze e conoscenza dello strumento rete. «L'Emilia-Romagna è stata per lungo tempo leader, assieme alla Toscana, per contratti di rete firmati, poi un intervento forte in Lombardia le ha tolto il primato, ma parliamo pur sempre di 745 aziende in rete in questa regione su un totale nazionale di 5.627. E Modena, con 167 imprese in network, è la prima provincia della via Emilia, davanti a Bologna che ne ha 179», sono i numeri presentati da Fulvio D'Alvia, direttore RetImpresa.

«Qui nel distretto siamo abituati a lavorare in Ati (associazioni temporanee di impresa) per aggiudicarci gli appalti pubblici della sanità, ma restiamo grandi solisti e pessimi orchestrali», commenta Mario Veronesi, il padre del distretto biomedicale, di cui pose le basi nel 1962. Oggi nel polo lavorano un centinaio di aziende e 5 mila addetti che creano un business di poco inferiore al miliardo di euro. E c'è chi, come Bellco, sta facendo scuola sperimentando la prima rete del distretto - il progetto Pressens - al fine di risolvere con la ricerca e l'innovazione in team un piccolo proble-

ma con poche risorse. «Stiamo lavorando per ridurre di due ordini di grandezza i costi dei sensori che misurano senza contatto con l'aria la pressione dei liquidi biologici. Sensori che già ci sono - precisa il responsabile di Pressens, Domenico Cianciavichia - perché l'industria aerospaziale li ha sviluppati, ma costano 300 euro a pezzo, mentre per inserirli nei nostri dispositivi monouso non possono costare più di venti euro». E in rete sta operando da un anno un'altra azienda terremotata, la Chimar di Carpi, (imballaggi industriali), che mettendosi assieme a un big dei trasportatori,

PRIMATO

Con 167 imprese in rete, Modena è la prima provincia della via Emilia, davanti a Bologna che ne ha 179: il totale regionale è 745

ti, la Arcese di Arco (Trento), e agli spedizionieri brianzoli di Ventana Serra ha chiuso a valle il servizio della logistica creando un gruppo da 500 milioni di fatturato che ha conquistato clienti come Comau, Cnh, Imt.

Nel Modenese si tratta di piccole reti: il 61% dei contratti riunisce da due a tre imprese (la media italiana è del 44%). «In una regione dove il 98% delle aziende sono Pmi è lapalissiano dire che le reti sono strategiche - commenta l'assessore alle Attività produttive dell'Emilia-Romagna, Gian Carlo Muzzarelli - ma il sisma ci ha insegnato che è solo facendo squadra che si può ripartire. Tutti i bandi per spingere la competitività in questa fase di ricostruzione sono mirati a imprese in rete e la risposta che stiamo raccogliendo è straordinaria».

Modena ECONOMIA

e-mail: cronaca.mo@gazzettadimodena.it

IL CASO » UN FENOMENO NASCOSTO MA SEMPRE PIÙ DIFFUSO

Confartigianato lancia l'allarme usura

Verucchi: «Abbiamo ricevuto 270 segnalazioni ma solo 2 denunce: ora addirittura le imprese preferiscono tacere»

di Felicia Buonomo

È nata tre anni fa, con il nome di Sos Italia Libera. A quel tempo, in pochi mesi, raccolse 270 telefonate di imprenditori che facevano appello all'associazione per chiedere aiuto. Lo sportello, nato in seno alla Lapam-Confartigianato Modena, infatti, aveva lo scopo di aiutare le imprese vittime di usura, sempre in aumento e sempre più disperate. Da allora, di quelle 270 telefonate solo due si sono trasformate in denunce vere e proprie alle autorità. Ma ciò che preoccupa l'associazione di via Emilia Ovest è un altro dato: l'assenza di segnalazioni registrate in quest'ultimo periodo, «segno - spiega Marcello Verucchi, responsabile del comparto costruzioni di Lapam - Confartigianato Modena, uno dei settori maggiormente colpiti dal fenomeno - che le imprese non si fidano nemmeno più a fare segnalazioni, per timore di quello che ne potrebbe deri-

vare. Questo rende più difficile analizzare il fenomeno, che sappiamo esistere. Questo dato, o meglio la sua assenza, dovrebbe fare suonare un campanello d'allarme».

Che il fenomeno esista è palese. Perché la malavita organizzata cambia le modalità ma è sempre presente, pronta a insinuarsi alla prima difficoltà di un imprenditore che cerca onestamente di andare avanti, oltre la crisi e le difficoltà che comporta il fare impresa.

«C'è tanta paura - aggiunge Verucchi - basti pensare che solo una ventina di giorni fa abbiamo avuto una segnalazione da parte di un'impresa della provincia, ma quando abbiamo provato a richiamarla ci siamo accorti che ci aveva dato un numero di telefono inesistente. Questo significa che c'è molta sfiducia». E se da parte delle imprese che la subiscono c'è sfiducia, da parte di molti altri, specie i giovani, c'è inconsapevolezza del fenome-

no. «Parlando nelle scuole, ai giovani - prosegue Verucchi - mi sono reso conto che molti studenti ignorano il significato reale dell'usura. È un fenomeno sotterraneo, che si tenta di arginare fingendo che non vi sia, persino da chi lo vive. Perché chi denuncia sa di iniziare una vita di paure, con incendi dolosi e minacce ai propri familiari».

Ma come funziona il meccanismo che dà vita al fenomeno dell'usura? Non è l'impresa che, in difficoltà economica, cerca chi può aiutarlo, quando i canali ufficiali latitano (ovvero il sistema del credito bancario). «Sono "loro" - spiega Verucchi - che ti vengono a cercare. Non si tratta di una coincidenza se nel momento in cui entri in difficoltà e la banca ti blocca i conti si presenta a casa tua qualcuno che dice di volerti finanziare senza troppi problemi. E una volta entrato nel meccanismo non se ne

esce più, se non con la denuncia. Perché tutto viene fatto con una parvenza di legalità. All'inizio gli interessi sfiorano il 10%, ma mano a mano aumentano fino ad arrivare persino al 120%. Ed è allora che l'imprenditore non ce la fa più. Molti decidono di suicidarsi, altri accettano, pochi denunciano, sapendo di vivere nell'incubo delle minacce o dei mezzi bruciati, come già accaduto a imprenditori della zona, che si sono rivolti a noi».

E il pericolo è sempre in agguato, oggi ancor più nella zona della Bassa modenese, alle prese con la ricostruzione post-sismica. «Molte imprese hanno iniziato la ricostruzione - conclude Verucchi - ma i contributi non arrivano, alcune sono state costrette a bloccare i cantieri. Oggi ne contiamo almeno una decina. Ed è qui che si insinua il pericolo. Quello della Bassa è un terreno molto fertile per l'usura».



Un passaggio di denaro: l'usura è sempre molto diffusa fra le imprese

**Export delle pmi:
siglato accordo
fra Sace e Confimi**

Intesa tra Sace e Confimi impresa, che hanno firmato un protocollo destinato a rafforzare il sostegno alle attività di export e internazionalizzazione delle oltre 20 mila piccole e medie imprese associate. «Internazionalizzarsi non è solo un'opportunità, è una necessità. Ma richiede risorse finanziarie non indifferenti - ha dichiarato Giovanni Castellaneta, presidente Sace - Grazie alla collaborazione con una realtà come l'associazione Confimi diamo un contributo concreto allo sviluppo delle pmi».

Economia e territorio

IL RAPPORTO «PROMOPA»

Il prelievo...
In netta crescita nell'ultimo biennio
il peso di Irap e altri tributi degli enti

... e i costi connessi
Per far fronte agli adempimenti
viene impiegato il 7,6% del fatturato

Tasse e burocrazia, macigni sui conti

Il 40% delle imprese sotto i 50 dipendenti teme la chiusura, considerata «probabile» o «certa»

Gianni Trovati

Una piccola o piccolissima impresa italiana su sei pensa di scomparire nei prossimi due anni e un altro 23,6% considera «probabile» questa prospettiva: solo il 36% delle aziende fino a 50 dipendenti, invece, alla domanda sul futuro prossimo offre la risposta che sarebbe scontata in tempi normali: «Fra due anni ci saremo». Colpa della crisi? Fino a un certo punto, perché l'epidemia che sta colpendo l'imprenditorialità diffusa di casa nostra è quella del Fisco locale, con i suoi virus storici come l'Irap che si uniscono alle mutazioni recenti di Imu, Tares e via siglando.

Basta questo dato a trasformare il Rapporto annuale su «Imprese e burocrazia» condotto dalla Fondazione PromoPa con il sostegno delle Camere di commercio, che sarà distribuito domani all'assemblea di Unioncamere Lombardia a Lecco, in un appello finale alla politica: «Per rimettere in moto la crescita bisogna da un nuovo patto con il sistema delle imprese - chiarisce Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio - per combattere l'illegalità diffusa, fisco oneroso e cattiva burocrazia».

Come spiega il titolo del Rapporto, l'iniziativa è nata otto anni fa per misurare sul campo gli effetti delle sempre incerte semplificazioni italiane, ma l'emergenza fiscale e normativa che ha investito il nostro sistema economico ha portato l'indagine ad allargare i propri orizzonti sui colpi più duri inferti dall'evoluzione delle regole del gioco. Intendiamo, la burocrazia resta un

macigno, i «voti» delle imprese nei confronti della burocrazia restano ancorati al 4, che in una scala da 1 a 10 significa bocciatura senza appello, la valutazione sulla qualità dei servizi è in discesa e le giornate/uomo dedicate alle carte bollate salgono a 30,2 per ogni anno, a cui si aggiungono 4.440 euro (+3,3% rispetto al 2012) pagati in media ogni anno per i professionisti esterni indispensabili a districarsi nei labirinti degli adempimenti: in tutto, tra costi interni ed esterni, la

PUNTI DI SOFFERENZA
Dal fisco locale
il disagio maggiore
Un quarto delle richieste
di credito serve
per pagare le imposte

burocrazia costa alle piccole e piccolissime imprese il 7,6% del fatturato: poi arrivano le tasse.

Il focus dell'indagine si è spostato qui perché il doppio colpo di tasse e burocrazia rischia di ipotecare il futuro: «Questo settore - spiega Gaetano Scognamiglio, presidente della fondazione PromoPa - è di fatto l'incubatore di qualsiasi impresa di successo, ma se anche l'idea iniziale è oppressa da adempimenti pensati per le aziende medio-grandi non potrà mai esprimere le proprie potenzialità».

Anche sul Fisco, un numero basta a misurare il problema: le tasse degli enti territoriali assorbono il 13,8% del fatturato, e sono in netta crescita rispetto

all'anno scorso. Una dinamica inevitabile perché all'Irap, che in tempi di crisi accentua le proprie storture con cui pesa anche sulle imprese in perdita, l'arrivo dell'Imu è stato caratterizzato da un incremento monstre delle basi imponibili, che proprio nel caso delle imprese si è replicato quest'anno. Su questo terreno già accidentato ha debuttato la Tares, che ha scaraventato il proprio carico soprattutto sulle piccole imprese commerciali. Risultato: il 21% delle richieste di credito, sempre più difficile da ottenere, servono a pagare le tasse, e solo nel 43% la richiesta è finalizzata a nuovi investimenti.

Se questa è l'evoluzione, anche le misure che hanno provato a dare una mano alle imprese si sono finora risolte in un aiuto momentaneo e parziale, lontanissimo dall'intervenire sulle ragioni strutturali dei problemi. È accaduto così, per esempio, con il decreto «sblocca-debiti» della Pa, che ha limitato l'arretrato medio delle piccole imprese fornitrici degli uffici pubblici (si attesta nel 2013 a 46.829 euro) ma paradossalmente, concentrando lo sforzo sugli arretrati, ha allungato i tempi d'attesa medi per i «nuovi» pagamenti (da 196,4 a 205,1 giorni). Stessa sorte anche per le riforme «di sistema», a partire dalla legge Fornero sul lavoro, che nel giudizio unanime delle imprese si è rivelata «prociclica», cioè ha accentuato la tendenza a frenare le assunzioni per i nuovi fattori di rigidità in entrata.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

Gli indicatori

LE PROSPETTIVE

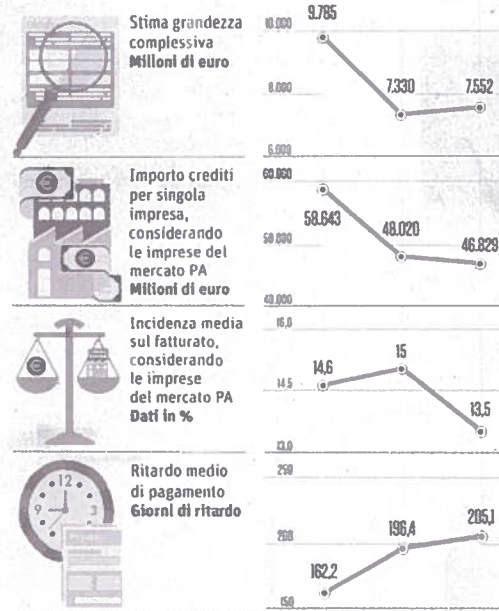
Pensando ai prossimi 2 anni quanto ritiene probabile cessare la sua attività?

Valori percentuali sul totale/
Indice di rischio (scala 0-10),
dati 2013



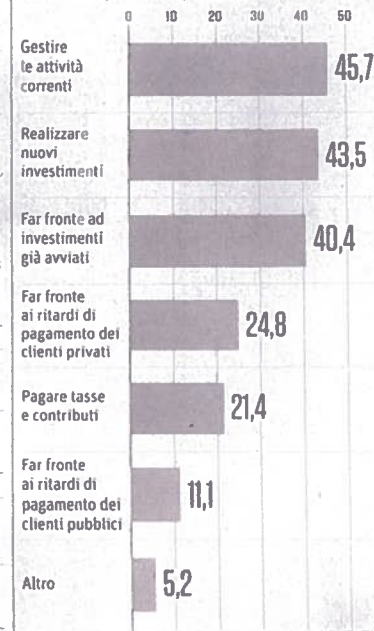
GLI ARRETRATI

Crediti della PA verso le imprese e tempi di pagamento
Trend 2011-2013



IN BANCA

Motivi della richiesta del credito
Valori %, risposta multipla, 2013



LE EMERGENZE

I principali fattori di rischio per le piccole imprese
Indice di sintesi (scala 0-10)



Fonte: Fondazione PromoPa, Rapporto annuale 2013 su imprese e burocrazia

Economia e territorio

I TEMPI DI PAGAMENTO

Indagine Cerved
Crisi e credit crunch fanno diminuire del 2% le piccole aziende che saldano regolarmente

Sondaggio Fondazione Impresa
Un imprenditore su quattro si aspetta «effetti positivi» dalla direttiva Ue

Per le Pmi incassati più lenti

Puntualità in calo specie al Sud - Nell'edilizia i ritardi più gravi

Enrico Netti

Crisi e credit crunch portano al taglio dei termini di pagamento concordati. Ma nel contempo si registra un leggero aumento del numero dei giorni di ritardo. Nel secondo trimestre 2013 servivano in media 77,8 giorni per liquidare la fattura: un anno fa, nello stesso periodo di riferimento, ne occorrevano 79,1. Sono in aumento i ritardi e tra le Pmi italiane si registra un calo del 2% della quota di aziende che pagano regolarmente i fornitori. A rivelarlo è Payline, database di Cerved che raccoglie le abitudini nelle transazioni commerciali di oltre due milioni di imprese italiane.

Il credit crunch porta con sé un altro fenomeno. È quello dei fornitori, che chiedono, però, più ai commercianti, di essere saldati al momento della consegna della merce, a giorni zero. Un fenomeno in crescita. «Nell'ultimo semestre abbiamo registrato un deciso incre-

mento di questa forma di pagamento», sottolinea Gianandrea De Bernardis, amministratore delegato di Cerved Group. Una mossa dettata dalla necessità di ridurre il capitale circolante ed evitare ritardi e insolvenze, ma non esente da rischi. «Non è una soluzione per il lungo periodo, perché mette in difficoltà la filiera dei clienti - continua De Bernardis -. È una soluzione-tampone, che schiaccia soprattutto le piccole aziende».

In assoluto sono le grandi imprese le meno puntuali: appena l'1%, contro il 13,2% dello stesso periodo del 2012, rispetta i termini concordati. Le Pmi sono sempre più in affanno e lo conferma il calo della puntualità, più diffuso tra le realtà del comparto industriale: solo il 45,3% salda alla scadenza contro il 49,1 del 2012. Nel terziario poco più di un'azienda su tre è puntuale, mentre nell'edilizia si concentrano le Pmi che subiscono gravi ritardi (una su dieci).

L'allungarsi dei tempi è un fenomeno che coinvolge l'intera penisola con intensità diverse. Nel Mezzogiorno le Pmi segnano un ritardo medio vicino al mese, che scende ai 23,4 giorni nel Centro Italia per attestarsi poco sopra le due settimane al Nord-Ovest. Va un po' meglio nel Nord-Est, «nonostante un leggero aumento di quelle che pagano in grave ritardo» precisa De Bernardis, mentre le più lente - la quota sul totale oscilla intorno al 15% - si trovano nelle isole.

A finire sotto pressione sono soprattutto le aziende con meno di venti addetti che, secondo una recente indagine di Fondazione Impresa, devono attendere in media 120 giorni per essere saldate dalla Pa e 88 giorni nei rapporti con i privati. «Nonostante la direttiva europea la situazione è peggiorata - sottolinea Daniele Nicolai, ricercatore di Fondazione Impresa - : nell'ultimo semestre si è regi-

RITARDI PUBBLICI

I conti con la Pa non tornano

I conti non tornano neanche al ministero dell'Economia. A 80 giorni dalla scadenza del termine per segnalare i debiti con le imprese non ancora pagati sono solo 3,1 miliardi, quelli censiti sulla piattaforma. Solo 13.500 le amministrazioni che hanno inserito i debiti, su 22 mila totali. Sommati ai 17 miliardi di pagati, si arriva a 17 miliardi di arretrati. Impossibile credere che questa sia la vera cifra dei debiti Pa. E infatti non ci crede neanche il sottosegretario Giorgetti, che nel comunicarla alla Camera ha ammesso: «Si tratta di una quantificazione che appare sottostimata». Ma a quando il dato reale? (v.u.v.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

strato in media un allungamento di una decina di giorni».

Tra piccole e micro attività le più in difficoltà nei rapporti con la Pa sono quelle dei servizi, mentre quando la controparte è un privato aziende artigiane e manifatturiere attendono in media quasi cento giorni. Nel commercio, invece, si lavora con il saldo a un mese o alla consegna. Certo, un miglioramento lo potrebbe portare la direttiva sui pagamenti, ma finora «i suoi effetti non sono tangibili» e solo un imprenditore su quattro si aspetta dei vantaggi.

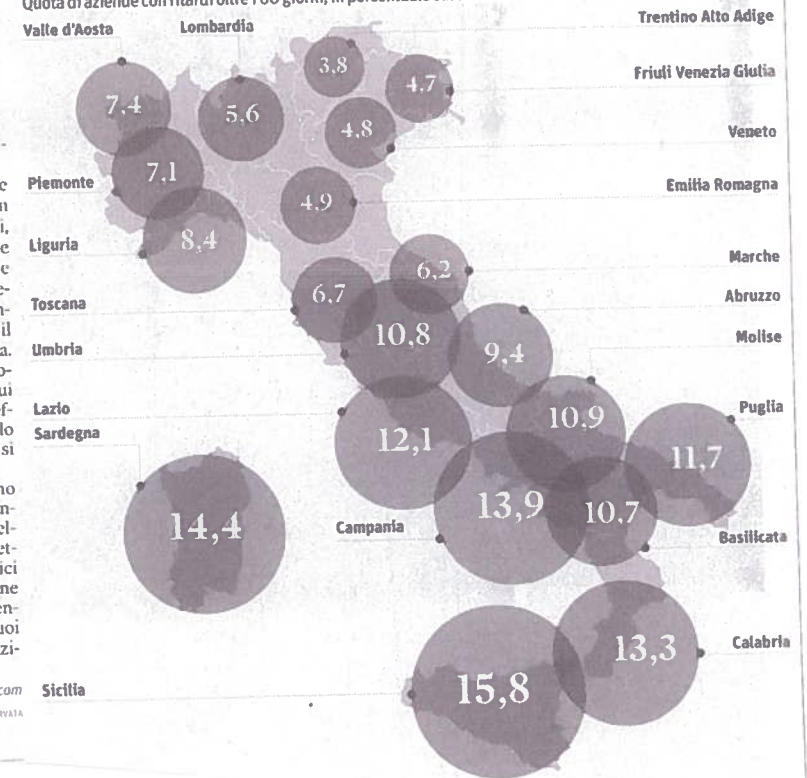
Le microaziende devono fronteggiare tempi troppo lunghi rispetto alle indicazioni della direttiva e in aumento rispetto allo scorso anno: in dodici mesi il saldo tra privati avviene a 88 giorni rispetto ai precedenti 77, mentre la Pa onora i suoi impegni dopo 120 giorni anziché i 104 del 2012.

enrica.netto@sole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa dei rinvii

GRAVI RITARDI AL CENTRO-SUD
Quota di aziende con ritardi oltre i 60 giorni, in percentuale sul totale. Dati al secondo trimestre 2013



Aggregazioni. Un libro rivela i fattori di successo e le aree di miglioramento

Le reti d'impresa vincono a piccoli passi

Enrico Netti

«Tra le varie forme di alleanze proposte negli ultimi cinquant'anni in Italia il contratto di rete è quello che ha fornito i migliori risultati sul piano quantitativo». Ne è convinta Marina Puricelli, docente senior della Sda Bocconi, che aggiunge: «Non si tratta di un disegno calato dall'alto, ma di una proposta che nasce dal riconoscimento delle oggettive caratteristiche dell'agire imprenditoriale, tra cui il mantenimento di un'elevata autonomia. È lo strumento che ha migliorato, e spesso risolto, tre criticità delle Pmi: l'esigenza di fare innovazione, di internazionalizzarsi e di aumentare la competitività per rispondere all'attuale crisi finanziaria».

A quattro anni dall'entrata in vigore della legge che ha istituito il

contratto, Paolo Preti e Marina Puricelli approfondiscono nel libro «Con-correre per competere. Le reti d'impresa tra territorio e globalizzazione» (a cura di Paolo Preti e Raffaello Vignali) i fattori strategici, di comportamento e organizzativi che facilitano la creazione del network. Il volume, che verrà presentato venerdì presso l'Università Bocconi, analizza diversi casi di reti più strutturate, quelle che, in media, riuniscono una decina di Pmi.

Al modello dell'aggregazione

L'UNIONE FA LA FORZA

Il modello dell'aggregazione nasce dall'esigenza di riunirsi per colmare le debolezze più che per salvare le aziende sull'orlo del baratro

si ispira un numero crescente di imprenditori. All'inizio di ottobre in Italia (fonte: elaborazione Retimpresa su dati InfoCamere) erano stati siglati più di 1.160 contratti di rete con oltre 5.600 imprese coinvolte. «La rete non viene costituita per salvare le aziende sull'orlo del baratro, ma nasce dall'esigenza di riunirsi per colmare le aree di debolezza - sottolinea Preti - come per esempio, il marketing, l'internazionalizzazione o il limite di essere un'impresa terzista. Unendo tanti fornitori si può arrivare sul mercato con un marchio proprio».

È il caso di Diconet, rete di tante piccole imprese specializzate nella realizzazione di parti utilizzate per la produzione di macchine automatiche. Raggruppandosi, grazie ai nuovi modelli organizzativi portati dalla rete

hanno tenuto testa alla crisi della meccanica, riuscendo ad aumentare i ricavi.

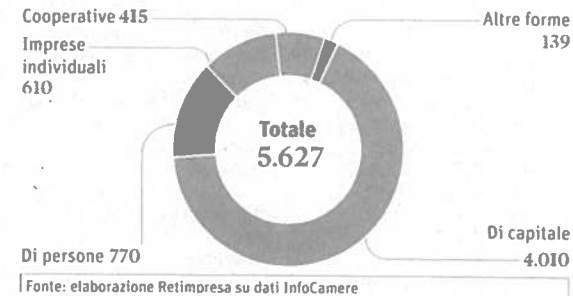
Un nodo da affrontare, invece, è riuscire a definire un referente in seno all'aggregazione e un comitato che sappia individuare strategie per lo sviluppo. «Servono regole chiare di funzionamento. Il referente e il comitato di gestione sono strumenti fondamentali, rappresentano lo strumento organizzativo e di coordinamento», continua Preti. Organi, previsti dalla legge, che tracciano le linee guida.

Alcuni network si sono anche dotati di un sistema di rendicontazione annuale, una struttura che provvede a ripartire entrate e uscite e prepara una sorta di bilancio informale. «Così si garantisce il controllo e si aggiunge chiarezza agli aspetti economici in que-

Il bilancio

LE AZIENDE COINVOLTE

La ripartizione per forma giuridica al 7 ottobre 2013 (alcune aziende partecipano a più reti)



INUMERI

1.167

I contratti in Italia al 7 ottobre sono state censite più di mille reti

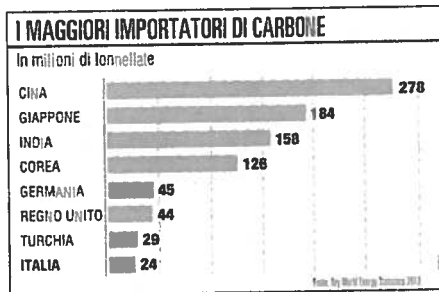
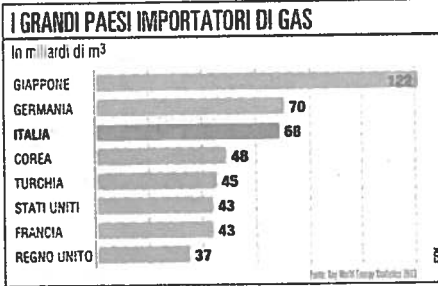
248

Imprese «pluriaggreate» Hanno siglato due contratti 248 Pmi e 25 sono presenti in tre reti

sta sorta di "regime di convivenza" che si viene a instaurare tra aziende - sottolinea Puricelli - ve c'è, funziona molto bene» caso di Infrabuild, rete che coinvolge una decina di imprese leader del settore costruzioni

«Il processo di aggregazione deve essere graduale - aggiunge Puricelli - Le reti che funzionano meglio sono caratterizzate da progressività e costanza nei ritmi, ma non ci si deve dimenticare di un altro fattore: la naturale propensione all'autonomia dei imprenditori. Per questo in tutti i contratti sono previste clausole che fissano tempi e modi dell'ingresso o l'uscita delle aziende». Una gradualità che si rispetta anche sul fronte delle aspettative. «È meglio partire con pochi obiettivi concreti per esempio lo sviluppo in una specifica area all'estero - con Preti -, indicando con chiarezza come si potrebbe raggiungere questo target».

enrico.netti@ilssole24ore.it
© RIPRODUZIONI EF



L'Agenzia internazionale dell'energia (Iea), ha certificato che l'Italia detiene il primato della più esosa bolletta

"Gli artigiani e le medie aziende chiedono solo pari opportunità"

GLI ONERI PER IL SISTEMA NAZIONALE SONO ECCESSIVI RISPETTO ALLA CONCORRENZA DELLE ALTRE NAZIONI. SECONDO SERGIO SILVESTRINI, SEGRETARIO GENERALE DELLA CNA, SI PUÒ INTERVENIRE SUBITO



Il segretario generale della Cna, Sergio Silvestrini, ricorre a una metafora sportiva per denunciare le disconomie che pesano sul sistema Italia

Milano
 «Con una gamba legata, Abebe Bikila non avrebbe vinto la maratona olimpica di Roma. E non sarebbe entrato nella leggenda. Non c'è eccellenza, creatività, voglia e capacità di lavorare che a lungo andare possano reggere il confronto internazionale sotto il peso dei fardelli imposti ai nostri artigiani, alle nostre piccole e medie imprese. Per diventare come Bikila devono correre il doppio degli altri. Spesso ci riescono. Ma non mi pare una richiesta ragionevole. Né sostenibile nel tempo». Sergio Silvestrini, segretario generale della Cna, ricorre a una metafora sportiva per denunciare le disconomie che pesano sul sistema Italia, soprattutto il prezzo dell'energia, sempre più esorbitante. E preoccupante.

«L'eccessivo costo dell'energia sta diventando il problema dei problemi. Mette in gioco la competitività, la sopravvivenza stessa del tessuto produttivo nazionale, che, è noto a tutti, è formato perlopiù da micro, piccole e medie imprese. L'Agenzia internazionale dell'energia (Iea), emanazione dell'Ocse, ha certificato che tra i 133 Paesi membri dell'Organizzazione l'Italia detiene il primato della più esosa bolletta elettrica per le imprese».

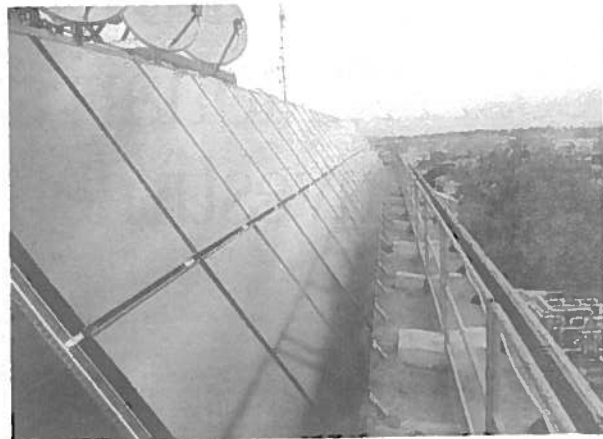
L'alto prezzo dell'energia, però, non costituisce un problema solo delle piccole imprese.

«La statistica ci dice, è vero, che le imprese italiane pagano l'energia elettrica un terzo in più della media delle imprese europee. Un evidente svantaggio competitivo per l'intero sistema produttivo. Ma, se disaggregiamo questo dato, in Italia emerge una realtà ben diversa. Il 74 per cento del totale degli oneri di sistema, per esempio, grava su artigiani, piccole e medie imprese».

Oneri di sistema? Di che si tratta?
 «Sono voci di costo fissate per legge che gravano sulle bollette. I proventi che ne derivano sono destinati a promuovere le energie rinnovabili, a finanziare i regimi tariffari sociali, a smantellare le centrali nucleari, a risarcire gli investimenti delle imprese elettriche. In complesso ammontano a 13,7 miliardi. Ebbene, di questi miliardi circa una decina è a carico delle Pmi. Non solo. Le imprese definite energivore, vale a dire le grandi imprese che consumano molta energia elettrica, a fronte di consumi pari al 18% del totale nazionale contribuiscono al gettito fiscale appena per il 3%. Insomma, siamo di fronte a un sistema che premia chi più consuma e penalizza chi risparmia e investe in efficienza. Eppure proprio l'efficienza potrebbe contribuire a determinare una svolta, la svolta per eccellenza, ritengo, nella spesa energetica nazionale».

Ci può spiegare?

«Anche in questo caso non rispondo, ma sempre l'Iea. Che definisce l'efficienza energetica come la "fonte principale al mondo". Non è una provocazione. Il Centro studi dell'Enel e il Politecnico di Mila-



no hanno calcolato che l'applicazione di strumenti e sistemi per l'efficienza energetica potrebbe generare entro il 2020 un impatto sull'economia nazionale pari al 2% del Pil, un risparmio nelle emissioni di anidride carbonica di 50 milioni di tonnellate, un aumento degli occupati nell'ordine del 2%, una riduzione del consumo totale di energia che potrebbe arrivare al 18% rispetto a oggi».

E perché non si fa?

«Perché, spiega lo studio, vanno eliminate prima di tutto le rigide barriere normative che disciplinano il settore energetico».

Probabilmente inciderà anche il costo degli investimenti.

«Ma si tratta, appunto, di investimenti. Che potrebbero generare concreti e cospicui risparmi in sei, sette anni. Quanti di noi sanno che l'Italia è il primo importatore netto di energia elettrica e tra i primi nell'acquisto di gas, petrolio, carbone dall'estero? I soldi, inoltre, sarebbero in buona parte anche disponibili».

E dove?

«A Bruxelles ci sono 23 miliardi da attribuire per favorire l'efficienza energetica e l'energia sostenibile da qui al 2020. Si tratta di progetti che devono presentare le imprese, ma vanno filtrati e organizzati al meglio dalle regioni. Prima, però, le amministrazioni regionali devono rendere prioritarie l'efficienza energetica e la diffusione dell'energia sostenibile nei loro programmi comunitari. Nel ciclo di fondi chesista chiudendo tra carenze, difficoltà

e sprechi, questa possibilità purtroppo è stata trascurata».

Mi scusi, ma l'efficienza energetica sembra un capitolo del libro dei sogni e delle buone intenzioni. Che solitamente è corposo ma rimane intonso.

«L'efficienza energetica non è affatto una novità. Rispetto agli anni settanta l'innovazione spinta delle imprese ha portato benefici sensibili anche alle famiglie e consistenti risparmi nelle importazioni di energia. Ora è il momento di un progetto di sistema. Disponiamo di competenze tecniche all'avanguardia e invitate, tanto che la EdF, l'Enel francese, ha scelto proprio il nostro Paese come sede del primo campus del gruppo dedicato allo studio dell'efficienza. Abbiamo, poi, l'esperienza positiva dell'eco-bonus».

Perché positiva?

«Perché ha prodotto nei primi otto mesi di quest'anno un giro d'affari di 14,5 miliardi, qualificando l'intera filiera del settore, riducendo consumi energetici, emissioni di CO₂ e bollette, producendo migliaia di posti di lavoro. La commissione Ambiente della Camera ha chiesto al ministro Orlando di rendere definitivi gli incentivi alle ristrutturazioni e all'efficienza energetica. Adesso decide il Parlamento. Come tutti sappiamo, anche i viaggi più lunghi cominciano con un passo. Allora, forse, un nuovo inizio nella politica energetica nazionale potrebbe cominciare con un voto».

(g.mar.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[LA SCHEDA]

A ottobre prosegue il calo dei volumi scambiati nel mercato

A ottobre i volumi di energia elettrica scambiati nel mercato del giorno prima segnano ancora una flessione su base annua (-2,2%). In calo sia le importazioni (-7,1%) che le vendite da unità di produzione nazionale (-1,0%), ed in particolare quelle da impianti termoelettrici tradizionali. Prosegue, invece, la crescita della produzione da impianti a fonte rinnovabile sostenuta ad ottobre dall'idroelettrico (+3,3%) e dal solare (+19,1%). La liquidità del mercato si attesta al 63,0% (+5,6 punti percentuali su ottobre 2012). Il prezzo di acquisto dell'energia elettrica nella borsa italiana (pun), in lieve flessione sia sul mese precedente sia su ottobre 2012, si porta a 64,37 euro/mwh. Anche nel mercato a termine dell'energia (mte) non si registrano significative variazioni dei prezzi rispetto a settembre con il prodotto anno 2014 baseload fermo a 61,65 euro/mwh.

«Meno spot e più azioni per la ripresa»

Assemblea Cna, la presidente Tagliani: troppe tasse, le imprese arrancano. Delusione per l'assenza del ministro Zanonato

«Serve un segnale chiaro di discontinuità» a ogni livello per poter «imboccare con decisione e coerenza la strada della crescita». È la presidente provinciale Irene Tagliani, al suo debutto nel ruolo di relatrice all'assemblea annuale, a parlare a nome di Cna. È un momento tuttora difficile per l'economia, come ribadiscono i dati del sondaggio effettuato dall'associazione di via Caldirolo anticipato alla stampa e che il direttore Corradino Merli illustra alla platea. «Nonostante ciò - sostiene la Tagliani - le nostre aziende non hanno mai smesso di reagire e stanno quotidianamente lottando per la loro permanenza sul mercato». Il problema è che la mano pubblica non aiuta, «una così lunga e accentuata incertezza del quadro politico e istituzionale rende tutto più difficile. È estenuante la serie di provvedimenti che vengono emanati per poi essere modificati, ripensati, annullati e riproposti», dice la dirigente di Cna. Troppe tasse, prosegue la Tagliani, «a fronte delle quali si mettono in campo misure di incentivazione che molto spesso hanno il sapore dello spot pubblicitario: ma se le imprese non hanno lavoro, come possono essere interessate a incentivi per le assunzioni?». Applausi dai piccoli e medi imprenditori in sala, delusi per l'assenza del ministro Fla-



Il presidente nazionale Ivan Malavasi, la presidente provinciale Irene Tagliani e il direttore Corradino Merli. Il pubblico in sala

vio Zanonato, bloccato da impegni governativi dopo che in un primo momento aveva accettato l'invito. «Il governo - osserva Ivan Malavasi, presidente nazionale Cna - era partito dando attenzione alle imprese, mentre ora fatica a relazionarsi: segnale preoccupante e poi questo mi pare l'esecutivo delle larghe differenze piuttosto che delle larghe intese». L'occhio va al percorso della legge di stabilità, «anche se al di là delle modifiche avremo comunque una manovra inadeguata e insufficiente», sostiene Malavasi il quale invita a fare attenzione al clima nel paese, «siamo oltre il disagio, qui si è sull'orlo della rottura sociale».

Il festival dei rimbrotti alla politica lo prosegue il presidente della Camera di Commercio Roncarati: «È alla corda, ci

aspettiamo soluzioni che regolarmente non vengono, contano di più gli apparati». Giocano in difesa gli amministratori presenti.

«I problemi sono a Roma - dice la presidente della Provincia Zappaterra -, gli enti locali hanno fatto la loro parte: paghiamo a 30 giorni i fornitori, abbiamo appaltato 70 milioni per l'Idrovia e il 66% dei lavori è affidato alle imprese locali». «Abbiamo dimostrato - spiega il sindaco Tagliani, richiamando il bilancio comunale - che si può ridurre di due milioni l'imposizione fiscale. Serve coraggio e dobbiamo esigere la stessa coerenza dallo Stato il cui alibi per un centralismo che si accentua risiede proprio nel fatto che ai livelli inferiori non si riesce a prendere decisioni».

Fabio Terminali



Fatturato in caduta libera In sei mesi perso il 19 per cento

Non sono solo i dati del sondaggio Cna a essere preoccupanti. Per Trender, l'osservatorio congiunturale della micro e piccola impresa curato da Cna in collaborazione con Istat e Bcc, il primo semestre del 2013 evidenzia, per la provincia di Ferrara, una caduta del fatturato complessivo del 19,2%, contro una media regionale del 10,6% (solo Rimini fa peggio di noi in Emilia Romagna facendo segnare un -27,9%), in contrazione anche gli investimenti (-8,1%), la spesa per consumi (-18%) e quella per le retribuzioni (-35,4% addirittura). «Unici indicatori in timida controtendenza sono le spese per formazione e quelle relative alle assicurazioni», ha detto nella sua relazione Irene Tagliani, che pone l'accento sulla scarsa domanda interna. (F.L.)

COSA DICONO GLI IMPRENDITORI

FATTURATO 2013			
È CALATO	38%	È CALATO MOLTO	14%
È STAZIONARIO	37%	È AUMENTATO	11%

LA RIPRESA È IMMINENTE?			
NO	84%	SÌ	5%
		NON SO	11%

L'OCCUPAZIONE NELLA MIA AZIENDA			
È INVARIATA	69%	È DIMINUITA	21%
		È AUMENTATA	10%

HA INVESTITO NEL 2013?			
NO	74%	SÌ	26%

INVESTITRÀ NEL 2014?			
NO	64%	SÌ	14%
		NON SO	22%

CREDITO BANCHE NEL 2013			
SITUAZIONE PEGGIORATA	44%		
MOLTO PEGGIORATA	37%		
SITUAZIONE INVARIATA	18%		
SITUAZIONE MIGLIORATA	1%		

LE POLITICHE DEL GOVERNO SONO STATE UTILI PER LE IMPRESE?			
NO	88%	SÌ	1%
		NON SO	11%

COSA SERVE ALL'ITALIA E ALLE IMPRESE			
RIDURRE PRESSIONE FISCALE	93%		
TAGLIARE COSTI POLITICA	61%		
MENO BUROCRAZIA	53%		
AGEVOLAZIONE CREDITO	46%		
TAGLI SPESA PUBBLICA	30%		
INVESTIMENTI RICERCA-INNOVAZIONE	17%		
INVESTIMENTI IN INFRASTRUTTURE	15%		
VENDERE PATRIMONIO PUBBLICO	6%		

La dura spending review delle famiglie 52 su cento hanno tagliato i consumi

ENRICO MIELE

LUNGO la via Emilia le famiglie stringono sempre di più la cinghia perché il loro potere d'acquisto è sceso sotto il livello del 1990. Negli ultimi anni oltre la metà è stata costretta a ridurre le spese, nel tentativo di fronteggiare la crisi. Una percentuale che sfiora il 70% per quelle famiglie con un reddito mensile inferiore ai 1.200 euro o in cui uno dei coniugi ha perso il lavoro.

A raccontare la sofferta *spending review* degli emiliani è il centro studi Nomisma, che ieri ha presentato la sua indagine nel corso dell'assemblea regionale di Confesercenti, il cui presidente regionale Roberto Manzoni denuncia senza mezzi termini un «calo spaventoso» dello shopping. Passando dalle percentuali ai numeri assoluti, il ri-

sultato non cambia: l'anno scorso la spesa media mensile delle famiglie è scesa a 2.834 euro. Rispetto al 2010, si sono persi per strada oltre 56 euro di acquisti, anche se gli emiliani spendono leggermente più della media nazionale (ferma a 2.419 euro). Se a questi cali si aggiunge l'inflazione, che alleggerisce il portafoglio, i campanelli d'allarme rischiano di diventare assordanti. Oltre a spendere meno, le famiglie lo fanno in maniera diversa. Nel dimenticatoio finiscono soprattutto le spese non alimentari - abbigliamento, viaggi cellulari - nel tentativo, non certo agevole, di ridurre il meno possibile il proprio benessere casalingo.

In generale, una famiglia su tre nell'ultimo biennio ha ridotto gli acquisti. Una su quattro compra solo in promozione oppure, prima di metter mano al portafoglio,

controlla attentamente volantini e brochure che promettono sconti sui prodotti. Chi è più in difficoltà ha invece ridotto all'osso gli acquisti, entrando nei negozi sono per comprare l'essenziale, scegliendo spesso le

Nomisma: "In Emilia il potere d'acquisto è sceso sotto a quello del 1990". Chi ha redditi bassi o parenti senza lavoro risparmia su viaggi e ristoranti

manche più economiche. Tolle vacanze e boutique, tra le prime voci di spesa che saltano ci sono smartphone, tablet e gli altri prodotti tecnologici. In calo anche spese sanitarie, mobili elettrodomestici. A soffrire sono poi i consumi alimentari fuori casa,

ennesimo termometro del patrimonio domestico: per una famiglia su dieci, fuori dai budget sono finiti negli ultimi anni bar, ristoranti e pizzerie. A colpire sono anche i modi con cui le famiglie emiliane hanno sostenuto i consumi: l'11% è ricorso a finanziamenti o ha contratto debiti, il 28% ha messo mano ai propri risparmi, mentre il 27% ammette di non riuscire a far fronte alle spese impreviste. Le preoccupazioni degli emiliani? Il lavoro che non c'è, le tasse troppo alte, gli stipendi al palo da anni e il clima politico di perenne incertezza. Ma le soluzioni adottate finora dal governo Letta non sembrano convincere le famiglie. Uno stimolo ai consumi, rispondono in molti, potrebbe arrivare solo da un aumento in busta paga di almeno 75 euro netti a mese.



Al supermercato

Modena ECONOMIA

IN EMILIA ROMAGNA NEL 2012

In calo gli infortuni sul lavoro

Aumentati i casi mortali nel modenese ma soprattutto per il sisma

MODENA IN BORSA	
PREZZO UFFICIALE	% VARIAZIONE
BPER	
6,84 €	+0,37%
RICCHETTI	
0,18 €	-1,82%
MARR	
11,54 €	-1,11%
PANARIA GROUP	
1,25 €	-2,72%
PRIMI SUI MOTORI	
20,50 €	+1,99%

In Emilia Romagna sono diminuiti gli infortuni denunciati (-7,5% rispetto al 2011) ma crescono gli incidenti mortali (da 94 a 97) per il sisma che ha colpito soprattutto la provincia di Modena nel 2012 e le denunce per malattie professionali (+2,3%). I dati, presentati a Forlì in occasione di un convegno, confermano un trend in diminuzione.

Come lo scorso anno, ma in misura più rilevante (nove punti percentuali), diminuiscono gli infortuni da incidente stradale in occasione di lavoro (-18,9%). Si registra un calo del numero di denunce di infortunio per lavoratori stranieri (-9,1%). Passano dai 94 del

2011 ai 97 del 2012 gli incidenti mortali ma l'aumento è appunto legato al terremoto: 15 le vittime per le quali Inail ha riconosciuto l'infortunio in occasione di lavoro, di cui 10 in provincia di Modena. Diminuiscono (dal 64% al 43%) gli eventi mortali accaduti sulla strada, sia in occasione di lavoro che nel tragitto di trasferimento. A fronte del dato nazionale sulle malattie professionali che registra un calo delle denunce (-1,6%), in regione si rileva un incremento del 2,3% riconducibile alle azioni svolte per l'emersione del fenomeno. Il loro numero (7.325) costituisce il 15,9% dei casi a livello nazionale.